

Presentazione

Nei paesi ricchi (o che lo sono stati, come il Brasile) esistono vari musei dell'immigrazione. Quando li visitavo, fino ad un paio di decenni fa, ne uscivo con un profondo sentimento di pietà verso chi aveva dovuto percorrere gli impervi sentieri dell'emigrazione per inseguire una sicurezza del vivere quotidiano che in patria era negata. Nei paesi poveri (o che sono stati poveri, come buona parte dei paesi europei) è difficile trovare testimonianze corrispondenti, malgrado le dimensioni bibliche che in alcuni di essi ha assunto fra Ottocento e Novecento il flusso degli emigranti. Nella cultura scolastica, non è raro che ci si ricordi di un fenomeno così doloroso per chi l'ha vissuto in prima persona o ne ha subito le conseguenze solo per menzionare il contributo delle rimesse degli emigrati al ripianamento dei bilanci degli stati, disastri dalle follie di potenza delle classi egemoni. Oggi, quando ho occasione di visitare un museo dell'immigrazione, alla pietà unisco un sentimento di colpa, per non essere stato in grado di contribuire, per quel che mi riguarda, e cioè da un punto di vista educativo, a trasformare in cultura proiettata verso il presente la riflessione sui fenomeni migratori che hanno segnato tanta parte della storia sociale europea. Eppure è proprio ciò che sarebbe stato necessario se, con un po' di lungimiranza, si fossero interpretati tempestivamente i segni di mutamento nelle direzioni dei flussi migratori.

Assistiamo all'autentico paradosso del manifestarsi di atteggiamenti xenofobi in aree in cui un minimo di memoria educata avrebbe dovuto creare condizioni di disponibilità, o quanto meno di tolleranza, nei confronti degli immigrati, delle culture e dei valori che recano con sé. Non si pensa che le culture e i valori erano i soli beni che accompagnavano gli emigranti che sfuggivano alla precarietà dell'esistenza in tante parti d'Europa. Sono giusti i tentativi di recuperare sul piano del servizio o dell'apertura interculturale un rapporto con gli immigrati malissimo iniziato, all'insegna della marginalità e dello sfruttamento. Ma ancora più giusto mi sembra impegnarsi nella costruzione di una cultura della migrazione, cui rechino il loro contributo gli anziani che hanno

conosciuto per esperienza il trauma del distacco e i giovani che sono ora soprattutto sollecitati dai problemi posti dalle nuove presenze nei loro orizzonti di riferimento.

Il pregio di questo lavoro di Filiberto Bernardi è proprio quello di aver individuato quale sia la direzione da percorrere e di averne offerto una esemplificazione efficace e coinvolgente. Attraverso un percorso che unisce le testimonianze alla rappresentazione scenica, Bernardi ha composto in un impegno unitario le sensibilità di due generazioni, operando una saldatura fra la storia sociale della popolazione sammarinese e i grandi problemi della ricostruzione di una convivenza democratica nella realtà del mondo contemporaneo. Non si può non essere colti da emozione ripercorrendo le vie dell'emigrazione narrate con tanta verità da chi le aveva effettivamente percorse, ma non si tratta di cedere ad una sollecitazione solo affettiva. Quella prodotta dal lavoro di Bernardi è un'emozione che impegna l'intelligenza e sollecita la comprensione. Il fatto che nell'azione scenica si siano ritrovati giovani e anziani per sviluppare una medesima linea di interpretazioni è una prova di quanto sia sterile una sociologia solo preoccupata di cogliere elementi conflittuali nei rapporti tra persone di età diverse. Ci si preoccupa troppo di ciò che divide, e che spesso è effimero, e troppo poco di ciò che unisce, che dura.

C'è da augurarsi che il lavoro di Bernardi si diffonda nella scuole, oltre i confini della Repubblica della San Marino; che sia ripreso per come è proposto ma anche che costituisca la base per contaminazioni fruttuose operate nelle tante realtà locali che hanno conosciuto il dramma dell'emigrazione e vivono oggi le difficoltà dell'immigrazione.

Benedetto Vertecchi